

VINCENZO CARELLA

IL BRIGANTAGGIO POLITICO
NEL BRINDISINO DOPO L'UNITA' *

Nel periodo immediatamente successivo all'Unità, le province del mezzogiorno d'Italia furono funestate dalla piaga del brigantaggio, che assunse proporzioni vaste e intense e si caratterizzò come fenomeno politico-sociale di massa. Debellato, però, nel giro di pochi anni, dal rigore di leggi speciali e dalle fucilazioni sommarie, esso rappresenta una delle pagine più dolorose della nostra storia, su cui, per un malinteso amor di patria, spesso si è taciuto, ma che, invece, è bene approfondire per ricavarne significato e insegnamento.

Certo, l'indagine porta a risultati, senza dubbio, poco riguardanti per le patrie memorie e lesivi di quel certo mito degli Italiani, popolo di santi, di poeti e di navigatori. Ma non ci si può ad essa sottrarre senza saltare a piè pari un capitolo di storia che segna, pur esso, un momento essenziale nel cammino della civiltà.

Nel presente studio che, per le sue finalità, non può che essere sommario¹, tratteremo del brigantaggio politico postuni-

* La presente relazione è stata letta il 12 aprile 1973.

tario nella zona del brindisino, ove il fenomeno non risulta essere stato, finora, sufficientemente esplorato, eccezion fatta per un articolo di Saverio La Sorsa² e per pochi sommari paragrafi contenuti in un'opera di Antonio Lucarelli³.

Brindisi e dintorni costituirono un focolaio fertile ed acceso di brigantaggio politico, almeno in quello spazio di tempo che va dal settembre a tutto novembre 1862, e meritano, pertanto, di essere fatti oggetto di indagine specifica e approfondita.

Come fonti, ci avvarremo principalmente delle risultanze dei processi penali svoltisi a carico di quanti furono implicati nella vicenda e delle relative istruttorie, esistenti presso l'Archivio di Stato di Bari, nonchè degli atti della *Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio nelle province meridionali del 1863*. Tale commissione, composta, tra gli altri, dai deputati Bixio, Saffi, Sirtori, Castagnola e dal pugliese Giuseppe Massari, visitò in quei tempi le zone ed i comuni interessati al fenomeno raccogliendo, presso autorità militari e civili, municipalità, sindaci, ufficiali di guardie nazionali, sacerdoti, possidenti e privati cittadini, relazioni, memorie, esposti, petizioni, note, indirizzi, rivelazioni importanti.

Tali atti, che costituiscono però soltanto la parte residua di quelle che furono le « carte segrete » della Commissione, giacevano, ignorati e negletti, in un sotterraneo del palazzo di Montecitorio, finchè furono scoperti e tratti dall'oblio dal vice direttore di quella biblioteca, dott. Franco Molfese, autore della pre-

1 Chi volesse approfondire l'argomento potrà consultare: V. CARELLA, *Il brigantaggio politico nel Brindisino dopo l'Unità*, Fasano 1974.

2 S. LA SORSA, *La banda di Carovigno*, in « Rivista Storica Salentina », 1914, nn. 3-4, 5-6.

3 A. LUCARELLI, *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860 - Il sergente Romano*, Bari 1946.

ziosa *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*. Grazie a lui, essi trovano oggi, sistemati e catalogati, nell'Archivio Storico della Camera dei Deputati, e costituiscono un patrimonio di documentazione, senza dubbio, indispensabile per chi voglia penetrare nel vivo del fenomeno, non soltanto per quanto concerne le proporzioni assunte, ma soprattutto per quanto riguarda le cause che lo determinarono ⁴.

Nel trattare del brigantaggio politico dopo l'Unità, in generale, si è soliti prendere le mosse dalla partenza di Francesco II da Gaeta, per l'esilio in Roma, avvenuta il 14 febbraio 1861, dopo che la capitolazione di quella fortezza e la precedente sconfitta del Volturno avevano fatto crollare, insieme al baluardo di ultima resistenza, ogni speranza di riconquista del trono.

In quell'occasione, si racconta che il monarca spodestato, prima di salire sulla corvetta *La Muette* che doveva portarlo a Terracina, abbracciò commosso l'ultimo dei soldati che indossava ancora la vecchia uniforme napoletana e disse: « Dà per me un bacio a tutti quelli che mi amano, e dì loro che, prima che corra un anno, ci rivedremo » ⁵.

Tale intenzione di ritorno Francesco II confermava anche nel proclama ai suoi: « Non vi dico addio, ma arrivederci! Conservatemi la vostra lealtà come vi conserva la sua gratitudine e la sua affezione il vostro Re » ⁶.

Così, mentre il 6 settembre dell'anno precedente, lasciando Napoli all'arrivo di Garibaldi, aveva egli attuato una decisione che era valsa a risparmiare alla città « gli orrori della guerra ci-

⁴ Cfr.: F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1972.

⁵ Cfr.: M. MONNIER, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane*, Firenze 1862, p. 48.

⁶ Cfr.: C. CESARI, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano*, Roma 1920, p. 18.

vile »⁷, ora, invece, abbandonava le terre che la sua dinastia aveva governato per ben centoventisei anni, « dopo averle salvate — come egli stesso aveva affermato — dagli orrori di un lungo governo vicereale »⁸, covando nell'animo propositi di rivincita e di controrivoluzione.

In esilio, infatti, metterà in atto un'intensa trama diretta a minare alle basi il giovane stato unitario, a fomentare odio contro gli « infami piemontesi usurpatori », a promuovere il costituirsi, per tutto il territorio del suo ex regno, di comitati segreti filoborbonici, ad incoraggiare e finanziare l'attività di bande armate aventi lo scopo di sovvertire le nuove istituzioni e riportarlo sul trono.

Sembrerebbe, così, essere stato originato da ciò il brigantaggio politico; e, sulla base di tale credenza, ci si è spesso compiaciuti di rappresentare con i colori più foschi gli ambienti borbonici e della curia romana (presso cui era ospite l'esule Francesco II), considerandoli causa diretta e determinante del fenomeno.

Riteniamo, invece, che Francesco II di Borbone, protetto nello Stato Pontificio, abbia esercitato nei confronti del brigantaggio, un'indiscussa azione favoreggiatrice e, in certo modo, anche promotrice, ma in pratica si è trattato di azione del tutto complementare e secondaria, non assolutamente determinante.

La causa vera, la radice di questa esplosione rabbiosa e disperata della classe più povera, angariata e vilipesa della società meridionale, quella dei contadini, dei braccianti, dei nullatenenti in genere, va ricercata, invece, proprio nello stato di miseria e di abbruttimento in cui essa viveva, vittima di secolari ingiustizie e sopraffazioni esercitate da feudatari, possidenti e galantuomini.

⁷ Cfr.: R. DE CESARE, *La fine di un Regno*, Milano 1970, p. 919.

⁸ In *Proclama Reale* del 6 settembre 1860; DE CESARE, cit., p. 916.

L'esplosione aveva avuto, pure, frequenti e notevoli manifestazioni in precedenza, ma assunse, nel periodo immediatamente successivo all'Unità, proporzioni di fenomeno di massa, per la concomitanza di una serie di circostanze e fatti nuovi che vennero ad esasperare una situazione già da lungo tempo compromessa.

« Il contadino — scriveva Francesco Saverio Sipari in una lettera ai censuari del Tavoliere di Puglia nel 1863 — non ha casa, non ha campo, non ha vigna, non ha prato, non ha bosco, non ha armento . . . Non ha letto, non ha vesti, non ha cibo d'uomo, non ha farmaci . . . Il contadino non conosce pan di grano » e, « se non è accasciato dalle febbri dell'aria, con sedici ore di fatica, riarso dal sollione, rivolta a punta di vanga due are di terra alla profondità di quaranta centimetri e guadagna ottantacinque centesimi, beninteso nelle sole giornate di lavoro, e quando non piove e non nevica e non annebbia. Con questi ottantacinque centesimi vegeta esso, il vecchio padre, invalido dalla fatica e senza ospizio, la madre, un paio di sorelle, la moglie e una nidia di figli. Se gli mancano per più giorni gli ottantacinque centesimi, il contadino, non possedendo nulla, nemmeno il credito, non avendo che portare all'usuraio o al monte dei pegni, allora . . . vende la merce umana; esausto l'infame mercato, piglia il fucile e strugge, rapina, incendia, scanna, stupra, e mangia ». E « questa — commentava Benedetto Croce — è la causa vera del brigantaggio »⁹!

A conferma di tale tesi, anche il Massari, nella relazione svolta a conclusione dei lavori della commissione parlamentare d'inchiesta, indicava, non senza coraggio ed onestà, esplicitamente, « prima fra tutte [le cause del fenomeno], la condizione

⁹ In: B. CROCE, *Pescasseroli*, appendice a *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1966, pp. 337-8.

sociale, lo stato economico del campagnuolo, che in quelle provincie appunto dove il brigantaggio ha raggiunto le proporzioni maggiori è assai infelice ». E aggiungeva: « Il contadino non ha nessun vincolo che lo stringa alla terra. La sua condizione è quella del vero nullatenente Tanta miseria e tanto squallore sono naturalmente apparecchio al brigantaggio. La vita del brigante abbonda di attrattive per il povero contadino, il quale ponendola a confronto con la vita stentata e misera che egli è condannato a menare, non inferisce di certo dal paragone conseguenze propizie all'ordine sociale... I cattivi consigli della miseria... prevalgono presso quegl'infelici, e l'abito a delinquere diventa seconda natura. La fioca voce del senso morale è soffocata, ed il furto anzichè destare ripugnanza appare mezzo facile e legittimo di sussistenza e di guadagno ». Così, « il brigantaggio diventa... la protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche e secolari ingiustizie »¹⁰.

Alla luce di queste considerazioni, per la verità non frutto di intuizione personale, ma suggerite al Massari dall'esame della documentazione raccolta in sede d'inchiesta, il brigantaggio si manifesta, quindi, come rivolta contadina, delle classi subalterne, e affonda le sue radici in quella situazione di sottosviluppo economico e sociale in cui versava il Mezzogiorno d'Italia, ancora inceppato da strutture ed istituti semifeudali.

Il nuovo stato era sorto con gli auspici e le speranze di un immediato risanamento di tale stato di cose. Ma, ben presto, auspici e speranze dovevano trasformarsi in delusioni e le condizioni generali del paese risultare, sotto molti aspetti, addirittura aggravate dall'unificazione !

¹⁰ Cfr.: G. MASSARI-S. CASTAGNOLA, *Il brigantaggio nelle Provincie napoletane - Relazioni fatte a nome della Commissione d'inchiesta della Camera dei Deputati*, Napoli 1863.

La spartizione delle terre demaniali, su cui tanto affidamento avevano fatto i contadini, rimaneva problema continuamente eluso. E quando, più tardi, si procederà alla liquidazione dei beni della manomorta, ad approfittarne saranno sempre i soliti galantuomini, eterni vessatori della povera gente. Le cariche pubbliche restavano, in gran parte, campo di riserva di quella burocrazia che aveva fatto il bello e cattivo tempo sotto i Borboni e che tornava ancora in auge, grazie alle sue capacità trasformistiche (aveva avuto ben ragione il giovane nipote del Gattopardo a dire allo zione che era necessario che tutto cambiasse, perchè tutto potesse rimanere come era). L'amministrazione della giustizia faceva acqua da tutti i pori. Nei municipi, feudi di galantuomini e mezzi galantuomini, dilagavano il disordine, la corruzione e il malcostume. L'industria, l'umile industria meridionale, non reggendo il confronto con quella più progredita del Nord, languiva per la caduta dei dazi doganali protettivi.

Era il fallimento ! Lo aveva ben presagito quel barone Gianantonio Molignani di Acquaviva, quando aveva sentenziato: « Bella è l'Unità, ma noi meridionali saremo i pezzenti dell'Italia unita »¹¹.

A questa situazione, il nuovo stato aggiungeva il malanno di un esoso fiscalismo, il cui peso, naturalmente, incideva con maggiore gravezza nel Sud sottosviluppato, con redditi di fame e, quindi, con una capacità contributiva della popolazione estremamente limitata; aggiungeva l'aumento del prezzo di alcuni generi di prima necessità, quali il pane e il sale; aggiungeva la coscrizione obbligatoria e creava, altresì, una moltitudine di soldati sbandati e disoccupati, provenienti dalle file del disciolto esercito borbonico.

Saranno appunto questi ex soldati, non incorporati nei

¹¹ Cfr.: M. VITERBO, *Il Sud e l'Unità*, Bari 1966, p. 492.

ruoli del nuovo esercito, i renitenti alle leve e i disertori, insieme ai contadini, ai braccianti, al proletariato affamato e deluso, agli scontenti d'ogni genere, cui inevitabilmente si aggiungeranno delinquenti comuni ed evasi dalle galere, che ingrosseranno le file delle bande brigantesche o ne asseconderanno l'azione.

« Nella miseria che avvilitisce le plebi — osserva Tommaso Pedio per la Basilicata (ma il discorso vale anche le altre zone del Mezzogiorno) — nel risentimento di coloro che sono tenuti in disparte dalla vita del proprio paese, nella incomprendione del potere costituito e dei suoi rappresentanti in provincia, si sprigionano le prime scintille di quel brigantaggio che sconvolgerà, per circa un decennio, le piccole comunità della Basilicata. Nelle condizioni in cui si trova il paese è dunque la prima, la vera, la grande causa del brigantaggio, ossia di quel movimento che sarà, ad un tempo, economico, sociale e politico »¹².

Ci piace sottoscrivere l'ultima espressione dell'illustre storico, in quanto siamo convinti che non si possa scindere l'aspetto politico da quello sociale del movimento brigantesco.

Il quadro generale dell'origine e cause del brigantaggio, sin qui tracciato, trova puntuale conferma in tutta la documentazione sincrona e coeva, raccolta a suo tempo dalla commissione parlamentare d'inchiesta. Non è questo il luogo per passare interamente in rassegna tale documentazione, sia pure limitatamente alla zona di nostro interesse. Accenniamo, perciò, soltanto ad un paio di documenti.

Due possidenti di S. Vito, Luigi Francavilla e Vito Azzariti, in un indirizzo in data 15 febbraio 1863¹³, indicavano esplicita-

¹² Cfr.: T. PEDIO, *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata (1860-1861)*, Potenza 1961.

¹³ Archivio Storico Camera dei Deputati (in seguito: Arch. Stor. C. D.), Roma, *Atti Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul Brigantaggio* (in seguito: A.C.P.I.B.), *Indirizzi e memorandum*, n. 27.

mente, come cause del brigantaggio, proprio le « speranze del popolo tradite », la « corruzione lasciata in retaggio dall'antico governo », l'« insufficiente ed illusorio andamento della giustizia punitrice », lo « sgoverno assoluto dei municipi che lungi dal ritrarre l'altezza dei tempi » si erano « risolti in fonte d'immoralità », il « non avere il Governo per due anni dato retta alla pubblica opinione che stigmatizzò sempre la immorale indecorosa e monopolista burocrazia », l'« inopportunità di sempre crescenti balzelli ».

Altre importanti considerazioni formulavano, in analoghi documenti, il sindaco di S. Vito, Serafino D'Agnano, insieme al consiglio comunale e al capitano della guardia nazionale, alcuni ufficiali della guardia nazionale, capeggiati dal capitano Gaetano Forleo, e la giunta municipale di Francavilla Fontana, le municipalità e cittadini di Torre S. Susanna, S. Pancrazio e Salice, alcuni assessori e consiglieri comunali di Martina Franca, la giunta municipale, il presidente e segretario della Camera di Commercio ed Arti di Lecce; violente accuse contro alcune forme di malcostume imperanti nella sua Mesagne formulava il sacerdote Paolo Grande; il cantore Ciro Pignatelli denunciava inesorabilmente il verificarsi di alcuni spiacevoli avvenimenti nella diocesi di Oria, in seguito all'abbandono della stessa da parte del vescovo Margarita ¹⁴.

Infine, l'avv. Pietro Rosano da Potenza, nel manoscritto *Brevi e libere parole sulle cause del Brigantaggio ed espedienti a menomarlo e distruggerlo*, in data 28 febbraio 1863 ¹⁵, riferendosi alla sua terra, ma il discorso può estendersi alle altre zone, dice che, nell'agosto 1860, « quasi un sol uomo » si era sollevata « contro il governo borbonico, innalzando la bandiera italiana »,

¹⁴ Cfr.: CARELLA, cit..

¹⁵ Arch. Stor. C. D., Roma, A.C.P.I.B., *Indirizzi e memorandum*, n. 85.

e si domandava: « Come à potuto avvenire » che essa, « indi a poco, cioè nel seguente aprile », aveva mostrato « la piaga di una imponente reazione », che aveva rialzato « l'abbattuto stemma borbonico », che si era trasformata « in brigantaggio »? E argomentava: « O gli avvenimenti degli ultimi mesi del 1860 » non erano stati la « espressione vera ed universale del popolo », oppure il nuovo governo aveva « tradito le speranze del popolo », gravando talmente « su di esso da far desiderare il ritorno di quello abbattuto, come meno pesante, meno dispotico ».

Ma, non si poteva dubitare che « gli avvenimenti succeduti nello scorcio del 1860 » fossero stati « l'espressione universale » del popolo, in quanto — sosteneva — « un dispotismo secolare fondato sul sistema di abbruttimento del popolo . . . aveva allontanato dal Governo tutta la massa delle intelligenze . . . quasi tutte le classi »; « il furto organizzato in ogni amministrazione e con ispecialità in quella delle opere pubbliche, nella bassa burocrazia, negli appalti e nelle forniture di ogni genere, nella percezione de' balzelli . . . aveva rivoltato la coscienza pubblica, la pubblica morale »; si era venuto a creare uno squilibrio « tra il movimento commerciale ed industriale dell'Italia del Nord, col ristagno di quella del Sud, anzi col monopolio governativo organizzato su' grani e sugli oli »; « le estesissime terre demaniali sempre fatte sperare ai non possidenti » non erano state « unquamai loro concesse, perchè sfruttate da sfrontati usurpatori, da complottati agenti municipali e governativi »; infine la stessa giustizia, amministrata « da magistrati che l'onorevole Pisanelli nel suo aureo lavoro sui giurati » aveva ben definito « carnefici togati », aveva avuto « per unico regolo la volontà dell'imperante, e lo scopo di casta ». Erano stati appunto — egli diceva — « questi e mille altri effetti del più feroce dispotismo » a determinare « il movimento del 1860 . . . quella gloriosa rivoluzione », che era stata « universalmente voluta » per la difesa degli « interessi morali e mate-

riali » del popolo. Interessi che, poi, non erano stati « soddisfatti » e, quindi, « le concette speranze » erano passate « nel campo delle illusioni ». Da qui « il malcontento generale » e, conseguentemente, il brigantaggio, che « è nato, protetto, ed alimentato da queste cause ».

Egli esortava: « Si sollevi la pubblica coscienza dall'abbattimento in cui è caduta, e dalla sfiducia in coloro che sinora ci han governati Si proponga nella Camera legislativa una legge, che elimini tutte le inutili formalità per la divisione al popolo delle terre demaniali Che una seconda legge tolga dalle mani della così detta Beneficenza la gran massa della proprietà sinora patrimonio di pochi speculatori, e la di cui rendita è consumata da uno sciame d'inutili impiegati », si promuovano « opere pubbliche », ed avverrà che « il benessere dei braccianti privi di proprietà e che trovano lavoro, non li indurrà a gittarsi nelle orde dei briganti per la necessità di vivere ».

Concludendo, per il Rosano, il « sistema di fusione », ossia di unificazione, si era rivelato « più micidiale all'Italia meridionale di ogni altro più grave malanno ».

I sanvitesi Luigi Francavilla e Vito Azzariti, nell'indirizzo alla commissione parlamentare d'inchiesta, citato, affermano che il brigantaggio « storicamente ignoto nella nostra Provincia in grazia della sua posizione topografica . . . appare la prima volta nel dì otto settembre ultimo ».

Infatti, anche se non erano mancati in precedenza altri episodi, come quello di Francesco Vacca da Francavilla, capo di una piccola banda, catturato e fucilato nel giugno 1862¹⁶ è proprio a partire dall'otto settembre di quell'anno che ebbero inizio nel brindisino, in forma organica e sistematica, quegli episodi di

¹⁶ Cfr.: dichiarazione del sottoprefetto di Brindisi, Francesco Andreotti, in data 18-2-1863. Arch. Stor. C.D., *Deposizioni*, n. 1, p. 176.

violenza, sequestri di persona, ricatti, grassazioni, uccisioni, invasioni, compiuti al grido di « Viva Francesco Secondo! » « Abbasso Vittorio Emanuele! » e che si protrassero fino al novembre successivo; episodi posti in essere da un nucleo iniziale assai ridotto di uomini, via via ingrossatosi sino a superare le duecento unità, armate e a cavallo.

A capo dell'organizzazione, col grado di maggiore¹⁷, era il sergente Romano di Gioia del Colle che, nelle azioni di guerriglia, assumeva anche i nomi di « Enrico La Morte » e di « Francesco Terribile », non per devozione al santo d'Assisi, ma perchè seguace di Francesco II.

Suo vero nome era Pasquale Domenico Romano, figlio del capraio Giuseppe e di Anna Concetta Lorusso.

Arruolatosi nell'esercito borbonico aveva, con straordinaria forza di volontà, spirito di sacrificio e di rinuncia, imparato a leggere e scrivere e, per meriti speciali, aveva conseguito il grado di primo sergente, che era una posizione. Ma, sciolto l'esercito napoletano, rimase in balia di se stesso e, nel gennaio 1861, tornò al paese natio.

« Qui — scrive il Lucarelli — avvezzo alla vita spensierata di caserma e pieno di boria nel soprabito da galantuomo ch'egli indossava con vanitosa ricercatezza, l'antico mandriano non potè riprendere le modeste consuetudini della prima gioventù; sì che, costretto a vivere nell'ozio, venne a trovarsi ben presto in una rincresevole condizione. Al rimpianto della carriera militare, con grave danno troncata, si aggiunsero i dileggi del partito vincitore e le implacabili ingiurie che lo resero, come affermano i documenti, irrequieto e sospettoso.

In tale stato d'animo e d'ambiente, è naturale ch'egli anelasse il ritorno al passato e che, al primo costituirsi dei comitati

¹⁷ Nei documenti, però, è spesso indicato anche col grado di capitano.

borbonici, fosse ben lieto di esser designato comandante generale delle squadre insorgenti di Gioia e dei Comuni limitrofi ».

Patetica davvero la vicenda di questo ex soldato che, così predisposto, « una volta presa la china sdrucchiolevole dell'errore, di disgrazia in disgrazia, di fallo in fallo, da reazionario e borbonico divenne, per necessità ineluttabile, masnadiero e bandito. Tuttavia — dice sempre il Lucarelli — anche nell'abominevole carriera di brigante, spesso addimostrava un certo sentimento di pietà verso gli umili e i derelitti, una parvenza, almeno, di retitudine morale ed un'indubbia sincerità d'opinioni politiche »¹⁸.

Gerarchicamente subordinati al Romano, con i gradi di capitano e comandanti proprie compagnie, operavano: Giuseppe Nicola Laveneziana, detto « Figlio del Re » (quasi tutti i briganti avevano un soprannome), da Carovigno, dandosi al brigantaggio in seguito ad imputazione per « mancato omicidio » affibbiatagli allorchè, tornato dal servizio militare, si era messo a condurre in fitto, insieme al padre e alla famiglia, la masseria Cuoco, in agro di Brindisi, appartenente a Pasquale Perez; Giuseppe Valente, detto « Nenna Nenna », pure da Carovigno, unitosi al Laveneziana dopo che « disertò . . . dal Real Esercito, cui faceva parte »; Cosimo Mazzeo, detto « Pizzichicchio », da S. Marzano; Antonio Lo Caso, detto « il Capraro », da Abriola.

Altri esponenti del brigantaggio brindisino erano: Giovanni De Biasi da Carovigno, arruolatosi col Laveneziana, presso la masseria Cazzato, dopo essere andato « latitante qual soldato sbandato della leva del 1858 »; Carmine Patisso da Carovigno, definito dalla giunta municipale del suo comune di « pessimo carattere morale », arruolatosi, insieme al De Biasi, in seguito a diserzione dal servizio militare; Vincenzo Patisso, fratello del precedente, arruolatosi col Laveneziana presso la masseria Moreno; Oronzo Bar-

¹⁸ LUCARELLI, cit., pp. 58 sgg..

co, detto « Bellofatto », da Carovigno, arruolatosi col Laveneziana dopo un periodo di latitanza per l'uccisione di Oronzo Felice Vincenti; Francesco Salvatore Laveneziana, cugino di Giuseppe Nicola, da Carovigno; Michele Clericuzio, nativo di Ariano e residente a Carovigno; i fratelli Antimo, Francesco e Salvatore Montanaro, detti « Pizzicone », da Latiano, datisi al brigantaggio dopo che « per privati motivi uccisero . . . Francesco Battipaglia, e nello stesso tempo ridussero agli estremi di vita il fratello di costui a nome Antonio » (moriranno, tutti e tre, fucilati per motivi disciplinari dagli stessi compagni, nei boschi di S. Basilio); Antonio Campana Esposito da Latiano che, per il suo carattere « rissoso », a detta della giunta municipale, « non dissomigliava » dai fratelli Montanaro; Francesco Scalingi da Latiano; Angelo Marulli, detto « Bello », da S. Vito, arruolatosi col Romano presso la masseria Apani ove, renitente alla leva, si era rifugiato e prestava la sua opera di « giornaliero »; Giuseppe Greco, detto « di Vituddo », da S. Vito, arruolatosi col « Nenna Nenna » presso la masseria Belloluogo, ove era addetto al « governo » e alla « striglia » dei cavalli; Vincenzo Raffaele di Prezzo, detto « il Cardaro », nativo di Sandonaci e residente a Mesagne, arruolatosi presso la masseria Spada; Francesco Monaco da Ceglie, particolarmente violento e sanguinario, arruolatosi presso Specchia Tarantina; Angelo Ventrella, Pasquale Elia, Cosimo Polignano e Antonio Raffaele Esposito, da Ceglie; Angelo Costa (o Di Costa), Angelo Michele Tagliente, Giovanni ed Emanuele Candeliero (o Cannalire?), da Francavilla; Vito Blasi, da Ostuni, arruolatosi insieme al Marulli presso la masseria Apani; i cugini Tito Trinchera e Angelo Raffaele Quartulli, « don Tito » e « don Angiolino », da Ostuni, appartenenti, caso singolare, a famiglia benestante, definiti dalla giunta municipale del loro comune « giovinastrì scapestrati »; Francesco Palmisano, detto « Malvasia », da Ostuni; Tommaso Giuseppe Miceli, detto « Tamato », e Giuseppe Volpe, da Torre S. Susanna; Giuseppe Bagordi e Giuseppe Paro, da Fasano; Fran-

cesco Chirico, Francesco Convertini, Vitantonio Cecere, detto « Sfarrone », e Quirico Guarini, detto « il Ferrettaro », da Cisternino; numerosi altri del barese, del tarantino e del leccese ¹⁹.

Alla diffusione del brigantaggio nel brindisino, il cui territorio pianeggiante e per nulla impervio era il meno adatto per lo svolgimento di attività guerrigliera, contribuì certamente la circostanza che, appartenendo a tale zona il capobrigante Laveneziana e conoscendo egli minutamente luoghi e persone, era possibile svolgere quell'azione di proselitismo, necessaria per realizzare il disegno del Romano: liberare, cioè, i detenuti dal bagno penale di Brindisi e dare inizio, congiuntamente ad altre bande brigantesche, al movimento insurrezionale del mezzogiorno d'Italia ²⁰.

Il sistema di lotta brigantesca era quello classico della guerriglia. Si fondava su una tattica di estrema mobilità e di rapidi spostamenti, contrapposta alla stagnante rigidità dei reparti militari, incapaci di iniziativa autonoma e di azioni fuori della zona di competenza; su una perfetta conoscenza dei luoghi, contrapposta alle condizioni di estrema carenza delle forze dell'esercito, che non disponevano neppure di efficienti carte militari; su un sistema di azione che rifuggiva dagli scontri frontali, tranne nei casi di rilevante superiorità numerica, e prediligeva invece manovre ai fianchi, aggiramenti alle spalle, imboscate, aggressioni di sorpresa accompagnate da suggestionanti grida selvagge e seguite da improvvise e rapide ritirate in boschi, in luoghi inaccessibili o in punti di raccolta prestabiliti; su elasticissimi fraziona-

¹⁹ Per l'indicazione completa dei briganti operanti nel Brindisino, per la particolareggiata descrizione delle vicende che li spinsero alla macchia e per la citazione delle fonti, cfr.: CARELLA, cit..

²⁰ Tale disegno si rileva, tra l'altro, dalla dichiarazione di Vincenzo di Prezzo al Sindaco ed altri di Mesagne, in data 6-11-1862. In Archivio di Stato (in seguito: Arch. St.), Bari, Corte d'Assise (in seguito: C. A.), fascio 83, fascic. 69.

menti in gruppi, che impegnavano il nemico su diversi fronti, e rapidi ricongiungimenti in unica formazione; su una vastissima rete di informatori e manutengoli, disseminati per ogni dove, che riferivano costantemente e minuziosamente su tutte le mosse delle forze dell'ordine, servendosi di un sistema di segnalazione assolutamente non intercettabile (fumate e luci notturne, segni convenzionali in punti prestabiliti, fischi, imitazione del verso di animali, ecc.)²¹.

Obiettivi preferiti dalle bande erano le masserie; quelle del brindisino vissero, in quel tempo, il periodo più travagliato della loro storia. Lontane dai centri abitati, nuclei fiorenti di produzione agricola, economicamente autosufficienti (rispecchiavano in certo modo il tipico sistema curtense medioevale), offrivano ai briganti — quelle almeno appartenenti a persone amiche, per volontà o per paura — asilo sicuro e possibilità di rifornimenti. Ma anche quelle appartenenti a proprietari non amici, liberali e fautori del nuovo ordine, costituivano bersagli ugualmente ambiti, perchè vi si potevano operare abbondanti saccheggi ed imporre proficui ricatti.

Nè costituiva garanzia per eventuali azioni difensive il fatto che fossero, quasi tutte, dotate di solida struttura fortificata, con massicci muri di cinta a protezione dei fabbricati interni ed unici portoni d'ingresso, o che soggiornasse in esse un contingente sempre notevole di personale di fatica, come massari, *gualani*²², pecorai, bovari, *comunanzieri*²³ e *mesaroli*²⁴. Vi piombavano i bri-

21 Molti autori hanno trattato della tattica brigantesca. Fonte importante, in tal senso, è l'autobiografia del capobrigate Carmine Crocco che, spesso, fu studiata anche nelle Accademie militari.

22 Contadini con contratto a termine.

23 Salarati fissi, viventi in « comunanza ».

24 Braccianti agricoli assunti a giornata o a « mesata », nei periodi di maggior lavoro, come quelli della semina e della mietitura.

ganti e bisognava subire ogni loro comportamento, per evitare il peggio.

La data di inizio dell'attività brigantesca nel brindisino va, quindi, fatta risalire all'8 settembre 1862. Fu infatti in quel giorno che, per la prima volta, « tra il territorio di Carovigno e S. Vito lungo il mare » si vide scorazzare « una banda di briganti a cavallo ». Era formata da appena cinque individui, guidati da Giuseppe Nicola Laveneziana.

Dopo aver avuto « ricetta », in quel giorno, presso la masseria Monacella di Domenico Aurisicchio e nella « casina » di Ignazio del Prete, in contrada Specchia, si recarono, la mattina successiva, alla masseria Masciarella di Domenico Brandi da Carovigno. Qui sequestrarono il figlio sedicenne del Brandi, Vincenzo, facendolo montare su una giumenta prelevata dalla stessa masseria.

Quindi, si allontanarono, dopo aver consegnato a tal Casimiro Saponaro un biglietto per il padrone, firmato dal Laveneziana e redatto in forma scorretta e quasi indecifrabile, contenente la richiesta di mille ducati, « 4 camiso na paro di stovalò... il focilo buono 2 paccotto di sicaro », quale corrispettivo per il riscatto del giovane.

Girovagarono, poi, per l'intera giornata, riuscendo ad eludere la caccia che venne loro data da una spedizione di carabinieri, soldati di truppa e guardie nazionali, formatasi a S. Vito, e di altre analoghe formatesi a Brindisi e ad Ostuni. Trascorsero la notte nelle *macchie* tra Serranova e Specchiolla ove, però, furono scovati la mattina successiva dalle forze dell'ordine. Riuscirono, però, a mettersi in fuga dirigendosi verso la masseria Bufaloria, da cui furono costretti a retrocedere perchè vi « stanziaa altra forza ».

Fu durante quest'ultima operazione che avvenne la liberazione del Brandi. Il giovane, infatti, rimastò dietro nella fuga, accogliendo l'invito dei soldati inseguitori, si gettò da cavallo gri-

dando: « Aiuto! » I cinque, impegnati a fuggire, non poterono rincorrerlo e fu salvo ²⁵.

Quello stesso giorno, « a circa un'ora di notte », il nucleo brigantesco si portò alla masseria Cuoco che, come si è detto, era stata tenuta in fitto dal Laveneziana e dove, evidentemente, era rimasta qualche pendenza da regolare. Si trovava sul posto la massara Costantina Nardelli, alla quale il Laveneziana consegnò, per il recapito al padrone, don Pasquale Perez, un biglietto di ricatto contenente la richiesta di settecento ducati. Era il corrispettivo del valore di alcune pecore che, a suo tempo, il Laveneziana aveva consegnato a tal Domenico Pastore e che quest'ultimo non aveva più restituito, ritenendole di proprietà del Perez (ecco la pendenza).

Il Perez non dette esecuzione all'invito e l'ira del Laveneziana si riversò, inesorabile, sulla sua masseria.

Tornato, infatti, dopo una ventina di giorni con una compagnia di circa cinquanta uomini, naturalmente armati ed a cavallo, e chiesto alla massara Costantina se il padrone avesse « rimesso denaro per lui », alla risposta negativa, andò su tutte le furie e inveì: « Se mi avesse mandato il denaro non gli avrei fatto niente; ma adesso, sangue di . . . [una bestemmia], dobbiamo bruciare tutto »!

E così fu. Piazzate alcune sentinelle in vari punti, quegli uomini uccisero buoi a fucilate, chiusero in un recinto alcune centinaia di pecore di tal Antonio Mauro da Mesagne che, secondo

²⁵ Cfr.: relazione del Giudice di S. Vito al Procuratore del Re, presso il Tribunale di Lecce, n. 143 del 10-9-1862, in Arch. St. Bari, C.A., fascio 81, fascic. 35; dichiarazioni di Domenico e Vincenzo Brandi al Giudice supplente di S. Vito, in data 20-9-1862; rapporto n. 13, in data 9-9-1862, del brigadiere Gamato I Gaspare e del capitano Luigi Bossi; Arch. St. Bari, fascio 82, fascic. 35. Ivi è anche la nota di ricatto.

Caro Don Pasquale perso de mimanto - 700
Dacato nello masario a tutto che mia b.
sognio io mi le piglio it 70 1000 70 altro
che disuo sono vostro amico giuseppe nicola
la ueneriano Fellesperches a Dio
merito pastore penzo comi. un piaro cio
io li voglio l'essere pagato

Pasquale Perez
M. Quadri
Albanca
Perez

Il numero del
libro e
il numero
del foglio
di ogni
volume

Nota di ricatto indirizzata a don Pasquale Perez di Brindisi.

il Laveneziana, era « più brigante » di loro, fecero ammucchiare dentro legna e paglia e vi dettero fuoco (le pecore, però, si salvarono per un varco praticato, di nascosto, dal fattore Giovanni Galiano), devastarono, incendiarono le stanze interne del fabbricato, i carri, il fieno, presero « un cavallo di manto morello con briglia e sella, due *serrette*, otto sacchi, del pane, circa dieci forme di cacio dalla *merce* ²⁶, una pelle per sella ». Un danno ingente! Poi, si allontanarono dicendo al Galiano: « Fattore, se ti domandano il Giudice e il Sotto Prefetto chi siamo, dì loro che siamo soldati: essi vogliono Vittorio Emanuele e noi vogliamo Francesco Secondo; se àno coraggio, venissero al piano della masseria S. Teresa, che là li aspettiamo »! E aggiunsero: « Avvertite il Sig. Perez che se non ci manda subito li 700 ducati chiestigli, lo andremo a bruciare nel suo palazzo in Brindisi! » ²⁷.

Dopo tale calamità, il Perez affittò la masseria a Gabriele Porcelli e Andrea Melpignano, detto « Catece », di Ostuni e, per restaurarla, fece trasportare del materiale da tal Donato Ruggiero. Ma tornarono i briganti, in circa ottanta (aumentavano di giorno in giorno!), e bruciarono e distrussero ancora, minacciando i presenti a « non accostarsi più su quel luogo, che doveva ridursi a demanio ».

Anche la masseria Lucci delle sorelle di Pasquale Perez, Innocenza e Chiara, fu presa di mira e minacciata d'incendio, ove le padrone non avessero soddisfatto la richiesta di somministrazione della somma di duecento piastre. Ma tale minaccia non fu, poi, eseguita, avendo il Laveneziana appreso che le due sorelle « erano in disgusto col fratello ». Evidentemente, il suo odio implacabile era rivolto esclusivamente contro l'antico padrone!

²⁶ Così è denominato, in gergo, il locale delle masserie ove si effettua la trasformazione del latte in formaggio.

²⁷ Trattasi dell'attuale palazzo Panico-Sarcinella, al termine di via delle Colonne.

Analoga fu la sorte della masseria Masciullo, tra Brindisi e Mesagne, di proprietà di don Francesco De Castro da Mesagne. Vi piombarono la sera del 2 ottobre in « una quarantina e più » e, trovato sul portone d'ingresso tal Francesco Cuomo, gli puntarono pistole e pugnali alla gola. Quindi, il Laveneziana lo redarguì: « *Tu facisti lu fessa allu 48* »! Il Cuomo si giustificò che « il 48 aveva gittato pure egli il cappello in aria in Mesagne, solo perchè così avevano fatto tutti gli altri ».

Poi, entrarono nella masseria, depredarono, terrorizzarono, devastarono e lasciarono al massaro Antonio Zullo il solito biglietto di ricatto, per « do Cice di Castre », con richiesta di « 1000 piastro . . . 2 focile melotare 2 rotolo di polvo 8 di palle di nocio di tre quarte 2 paccotto di tube melletare 4 paccotto di tube paisane a cappelle 6 paccotte di sichere ». Tale biglietto fu compilato da uno della compagnia « carnicato di faccia e zoppo » e firmato da Giuseppe Nicola Laveneziana e Giuseppe Valente²⁸.

Ben più ampio spazio, che non quello imposto al presente studio dallo scopo cui è destinato, richiederebbe la descrizione di tutti gli episodi dei quali fu teatro il brindisino in quei tempi. Furono infatti oggetto di azioni brigantesche le masserie: Siritanda di Marcello Scazzeri da Mesagne; Cerrito, Chimienti, Angelini, Spada, Restinco di Oronzo Catanzaro; Camardella del capitano Lupinacci da Cellino; S. Nicola di Vincenzo De Nitto da Latiano; Torricella di Pompeo Terribile da Brindisi; Baroni di don Francesco Carluccio da Mesagne; Specchia di Antonio Muri dello Diego da Mesagne; Masina dei fratelli Resta da Francavilla; Epifani di Antonio Luzzi da Mesagne; Argiano, Orfani, Acquaro, Rocconuzzo di Vincenzo Rini da Mesagne; Sardella,

²⁸ Cfr.: *Cenno Storico* redatto dal Giudice di Brindisi, in data 4-5-1863, in Arch. St. Bari, C.A., fascio 81, fascic. 12. In fascic. 11 sono le note di ricatto citate.

Casamassima, Castelluzzo, Sciotta, S. Giacomo e tante altre²⁹.

Singolare fu, poi, la sorte toccata a don Timodeo Murri da Mesagne. Recatisi nella sua masseria denominata Annano, lo trovarono « giacente a letto per lungo morbo ». Tuttavia, non si trattennero « dal vessarlo in mille maniere ». Gli strapparono « le coltri d'addosso », lo fecero « rizzare in piedi tutto estenuato e consunto », lo minacciarono, gli posero « le mani sopra », gli puntarono « contro i fucili; forse l'avrebbero trucidato d'unita alla moglie, se non fossero stati scovati da una colonna di Guardie Nazionali di Mesagne, Latiano e Francavilla »³⁰.

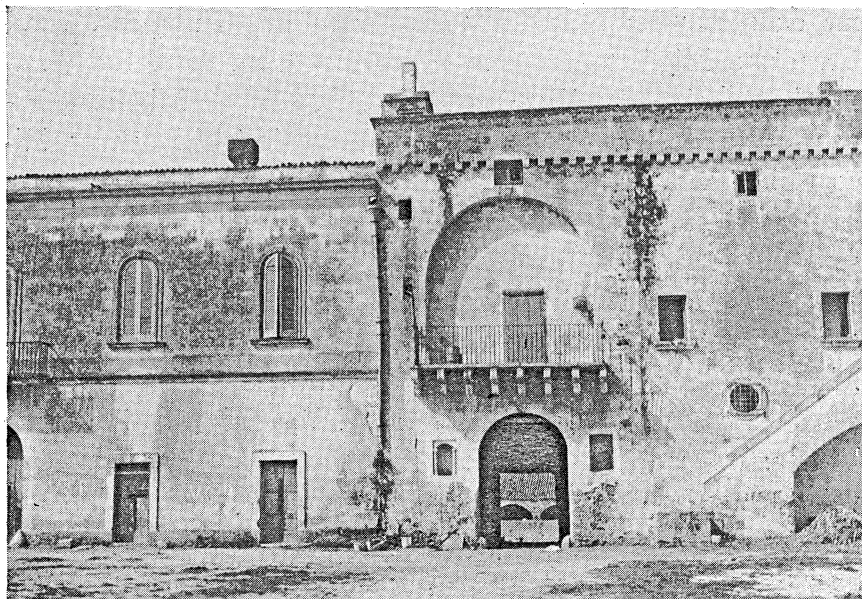
Gli episodi, però, rimasti memorabili furono: il massacro della masseria S. Teresa, la sollevazione di Carovigno, il conflitto della masseria Badessa, l'invasione di Erchie.

Sulla masseria Cuoco il Laveneziana e i suoi avevano dato, come si è visto, appuntamento alle forze dell'ordine presso la tenuta di S. Teresa. « Se àno coraggio — avevano detto — venissero al piano della masseria S. Teresa, che là li aspettiamo »! Quasi una sfida! E quel « piano », posto a circa nove chilometri da Brindisi, fu teatro di uno dei fatti sanguinosi più singolari del brigantaggio brindisino.

La mattina del 23 ottobre di quel 1862, alcuni carabinieri (cinque a cavallo e due a piedi) con guardie nazionali di S. Pietro e di Cellino, al comando del brigadiere Fiorineschi I Giuseppe da Pistoia, uscirono in perlustrazione per la campagna e si portarono verso Brindisi-Mesagne. Giunti alla masseria Angelini, di don Achille del Prete, si accorsero che dalla masseria S. Teresa, posta di fronte, moveva verso di loro una compagnia di briganti a cavallo, numerosa (circa cinquanta) e bene armata. Le guardie

²⁹ Cfr.: CARELLA, cit. .

³⁰ Cfr.: relazione del sindaco, Cosimo Marseglia, e della Giunta Municipale di Mesagne al deputato Castromediano, in data 8-12-1862, in Arch. Stor. C. D., Roma, A.C.P.I.B., *Indizzi e memorandum*, n. 34.



Particolare della masseria « S. Teresa ».

nazionali, prese dal panico, si dettero alla fuga disperdendosi nella campagna circostante. I carabinieri, invece, rimasero al loro posto, anche per proteggere la ritirata dei colleghi a piedi, ed impegnarono una strenua resistenza. Il carabiniere Larizza rimase ferito al braccio da un colpo di fucile sparatogli dal brigante Patisso, caduto da cavallo mentre era inseguito. Quest'ultimo, a sua volta, sarebbe stato certamente ucciso da una violenta sciabolata vibratagli dal brigadiere Fiorineschi, accorso in aiuto del Larizza, se non fosse riuscito a farsi « scudo della mano ». Non riuscì, però, a parare gli altri colpi vibratigli dallo stesso Fiorineschi e dai carabinieri Biancardi e Piluti, che lo ridussero quasi in fin di vita.

Al termine dello scontro i briganti, che si erano spinti all'inseguimento, tornando sulle loro posizioni, ebbero modo di catturare tredici guardie nazionali, dispersesi nella campagna pri-

ma dello scontro: Marco Vincenzo Pecoraro, Giuseppe Mauro, Cristoforo Miglietta, Tommaso Corvino, Carmelo Caforio, Pasquale Caforio, Vito Vincenzo de Marco, Michele Miglietta, Pasquale Papaleo, Angelo Pennetta, Vit'Antonio (sic) Donadeo, Nicola Brigante e Angelo Cascione. Tremenda fu la loro sorte.

« Svillaneggiati e battuti per istrada », furono condotti presso la masseria S. Teresa e fatti collocare, ginocchioni, l'uno accanto all'altro. Quindi i briganti, consultato un libro « ove era tutto segnato » e che portava il capitano, dissero a Giuseppe Mauro: « Tu avevi quattro carlini al giorno come spia sotto Francesco, ed ora ne ài tre sotto Vittorio ». Poi, rivolgendosi a Marco Vincenzo Pecoraro e a Cristoforo Miglietta: « Conosciamo che voi siete andati facendo la spia ». E commentavano: « I villani non hanno colpa, noi vogliamo i capi della Guardia Nazionale ». Poi, il brigante ferito dispose della loro sorte e si passò alla fucilazione. Cominciò ad essere eseguita facendo mettere le vittime « faccia a terra » e « poggiando la bocca del fucile sul [loro] collo ». Primi ad essere fucilati furono proprio il Pecoraro, il Mauro ed il Miglietta (Cristoforo), che precedevano gli altri nell'ordine. Quando, però, si passò a Vit'Antonio Donadeo, questi, in preda al terrore, « con lo squallore della morte », gridò: « Madonna del Carmine aiutami »! Fu miracolo o combinazione, il colpo non esplose e il Donadeo « sentì lo scatto del fucile che non diè fuoco ». Il sergente Romano allora, che insieme al Laveneziana procedeva all'esecuzione, forse suggestionato da tale evento, disse al Donadeo: « Alzati che tu sei salvo, e devi essere veramente devoto alla Madonna del Carmine come ne sono io: le devi fare una gran festa! ». Ed anche gli altri ebbero salva la vita³¹.

³¹ Cfr.: dichiarazione di Fiorineschi I Giuseppe al Giudice di Campi, in data 5-1-1863; dichiarazione di Vit'Antonio Donadeo allo stesso Giudice, in data 28-10-1862; relazione dei periti medici, Giuseppe Va-

Prima, però, di essere lasciati definitivamente in libertà, furono, a ricordo perenne della vicenda, sottoposti ad uno strano supplizio: con delle forbici vennero loro mozzate le orecchie, meno che ad Angelo Pennetta, Pasquale Papaleo, Pasquale e Carmelo Caforio, che avevano la testa fasciata per ferite e colpi ricevuti. Esegui l'operazione Giovanni Spadofino di Palo del Colle³², mentre Francesco Monaco tagliò e portò « seco, come segno di valore, i baffi e la barba di un milite massacrato »³³. Altri presero, come cimeli, i mozziconi d'orecchie e li esibirono nelle loro peregrinazioni in segno di trionfo³⁴.

La sera del 20 novembre 1862 la compagnia brigantesca, forte di un contingente di circa cento uomini, fece sosta nella masseria Colacurti e, prima dell'alba, si diresse contro il vicino comune di Carovigno, con l'intenzione di invaderlo e far insorgere la popolazione. Furono mandati in avanscoperta « dieci o dodici » uomini a piedi, tra cui Salvatore Laveneziana. Il grosso della comitiva seguì a distanza, accedendo in paese « da vari punti ».

Gli uomini a piedi si portarono in piazza, al « Corpo di Guardia », ove la sentinella Emanuele Patisso, vedendoli avanzare « curvati nella persona », intimò loro il « Chi va là? ». Ri-

lente e Achille Fantino, in data 28-10-1862; in Arch. St. Bari, C. A., fascio 81, fascic. 25.

³² Cfr.: dichiarazione di Antonio Campana Esposito al Giudice Istruttore del Tribunale di Lecce, in data 3-1-1863, Arch. St. Bari, fascio 83, fascic. 74.

³³ Cfr.: dichiarazione di Antonio Raffaele Esposito al Giudice di Ceglie, in data 29-12-1862, Arch. cit., Bari, fascio 82, fascic. 48.

³⁴ Cfr.: testimonianze rese al Giudice supplente di S. Vito, in date 5 e 10 febbraio 1863, dai sanvitesi Angelo Cavaliere, Antonio Ruggiero, Vincenzo Trizza, Carlo Andrioli, Vito Nicola Carella, i quali ebbero modo di assistere a tale esibizione, presso la masseria Apani, ove la banda sostò la notte successiva allo scontro. Arch. cit. Bari, fascio 82, fascic. 28.

sposero: « Guardia Piemontese! » e aprirono il fuoco. Il Patisso rispose anch'egli con alcune fucilate, ma fu subito accerchiato e disarmato. Poi, avutone « il destro », si mise in salvo con la fuga.

Pure i pochi militi che stavano nel « Corpo di Guardia », per « non esporsi a certa morte », abbandonarono il campo... « con rincrescimento ».

Gli invasori, quindi, si abbandonarono ad atti di saccheggio e devastazione, mandando « in frantumi lo stemma della Dinastia Regnante, ch'era messo sulla porta d'ingresso », nonchè « la garitta, la rastregliera dei fucili, i tavolini, i panchi », sottraendo « i quattordici fucili che si trovavano, il braciere ed il candeliere ».

Giunti, poi, gli altri compagni a cavallo, cominciarono a sparare fucilate in aria, ad invitare gli abitanti ad esporre lumi alle porte e alle finestre, a percorrere le vie dell'abitato intimorendo, minacciando, arringando « il popolo basso ». Il paese fu subito illuminato a giorno e la « calca del popolo » o, secondo alcuni, del « popolaccio », che si unì alla compagnia brigantesca, si fece in breve tempo veramente « immensa ». Si gridava: « Viva Francesco Secondo! Viva la Religione! Viva la Madonna! Abbasso l'assassino Vittorio Emanuele! All'impiedi il popolo basso! ». Vennero prese d'assalto le abitazioni di Gregorio Faraone Azzariti, del sacerdote Antonio Brandi, di Simone Santoro, di Paolo Celino, dei capitani Raffaele Azzariti e Salvatore Brancasi, di Giuseppe Brandi, di Renato Cavallo, di Gaetano, Lorenzo e Angelantonia del Prete, dei fratelli Vincenzo e don Giovanni Padalino, dei quali era ospite il delegato straordinario al comune Giuseppe Calò, salvatosi a stento; vennero invasi il caffè di Giuseppe Trisolini, ove fu fracassata « la tabella che aveva sulla porta, che si distingueva per i colori Nazionali e per la croce di Savoia », e quello di Luciano Saponaro ove, oltre ad essere infranti la « tabella esteriore » che era « tinta con i colori Nazionali e lo stemma di Savoia » ed i quadri « sulle scansie », recanti le effigie « del conte di Cavour

e di Garibaldi », fu fatta man bassa di dolci, liquori e confetti; fu fatto aprire, con violenza, lo « spaccio » di « generi di privata » di Francesco Bagnulo ed effettuato l'approvvigionamento di sigari, tabacco ed altro. Tanti e tanti furono gli episodi verificatisi in quella circostanza e non è questo il luogo per descriverli !

Fattosi giorno, gli invasori andarono a prelevare da casa il sacerdote Federico Vacca e, piazzatolo « su di un loro cavallo », lo condussero al santuario della Madonna di Belvedere. Qui, non potendosi celebrare la messa per mancanza di « arredi sacri », si cantarono « due litanie ». Dopo, il popolo fece ritorno al paese e la compagnia brigantesca, prendendo la strada di S. Vito, ove pure si volevano « aggredire varie famiglie di liberali », si diresse alla volta della masseria Badessa ³⁵.

Intanto in S. Vito, la stessa mattina del 21 novembre, giunta notizia dei fatti di Carovigno, si formò una spedizione di guardie nazionali e carabinieri della locale stazione e, al comando del brigadiere Giuseppe Rossi, si mise in marcia verso Serranova, ove stanziavano altre guardie nazionali.

Componevano la spedizione, oltre al brigadiere Rossi, il carabiniere Giuseppe Polli e le guardie: Biagio Bernardi di Filippo, caporale, Salvatore Pecoraro, caporale, Vincenzo Mele, Giuseppe Carriero fu Fedele, Francesco Carriero, Michele Marulli, Natale Giudeolo (o Citiolo?), Annibale Calabrese, Giuseppe De Leonardi, Alberico Bernardi (fratello di Biagio), Angelo Ruggiero, Vincenzo Pica, Michele Catamerò e Angelo Cavallo.

Giunto il drappello in contrada Argentieri e precisamente al termine dell'oliveto, parve di scorgere al milite Biagio Bernardi, che precedeva il gruppo, « piazzata una persona sulla parte cul-

³⁵ La vicenda è ricostruita, molto sommariamente, sulla base della vastissima documentazione esistente in Arch. St. Bari, C. A., fascio 83, fascicoli 67, 68, 71, 72, 73, e fascio 84, fascic. 75. Per i particolari, cfr. CARELLA, cit..

minante » della masseria Badessa a mò di vedetta. Il brigadiere Rossi, « dando di piglio al... canocchiale » accertò trattarsi effettivamente di un individuo che, in quel momento, « si affrettava di discendere ».

Il drappello si spinse, allora, più avanti sino a raggiungere un pastore che, interrogato, assicurò che nella detta masseria « da qualche ora erasi rifugiata una forte banda brigantesca a cavallo ». Infatti, data la breve distanza e la posizione pianeggiante del luogo, si potè facilmente accertare « che i briganti realmente colà dimoravano perchè ad un numero di quattro in cinque la volta uscendo a cavallo dal portone, per diversi lati andavano a piazzarsi sull'aja di quella masseria posta al vento di tramontana ».

Il drappello avanzò ancora. Ma i briganti, terminato lo schieramento, gli mossero contro in due ali spiegate, con l'evidente scopo di stringerlo tra due fuochi. Il brigadiere Rossi, allora, considerata l'inferiorità numerica degli uomini a disposizione, ordinò la ritirata, col proposito di guadagnare subito gli ulivi della contrada Argentieri, lasciati alle spalle, e sfruttarli da copertura nell'eventuale conflitto.

Durante la ritirata gli uomini della spedizione incontrarono il conduttore della masseria Badessa, Francesco D'Adamo, che tornava da S. Vto, lo avvisarono del pericolo cui andava incontro, ma egli volle ugualmente proseguire, dicendo che « aveva lasciato sulla masseria moglie e figli » i quali « gli rendevano dolce qualunque incontro ».

I fatti stavano invece diversamente ! Se ne ebbe la prova quando quell'uomo, incontrata « l'ala sinistra della banda brigantesca », s'intrattenne a colloquio, fornendo certamente tutte le informazioni richieste. Infatti, subito dopo, l'intera banda, « abbandonato il primo procedere quasi lento », si spinse « a spron battuto » all'inseguimento e fu sul drappello prima che esso avesse guadagnato gli ulivi. Ebbe luogo quindi uno scambio di fucileria.

In tale circostanza fu fatto prigioniero il milite Michele

Catamerò e avrebbe subito la stessa sorte Biagio Bernardi, rimasto indietro nella ritirata, se non fosse stato protetto da alcune fucilate fatte esplodere dal fratello Alberico e dal brigadiere Rossi.

La cattura del Catamerò, che costrinse i briganti a scendere da cavallo per legarlo, consentì al drappello di raggiungere l'oliveto e, quindi, la masseria Argentieri. Dal terrazzo di essa fu possibile impegnare un conflitto a fuoco durato circa un'ora.

Poi, « la banda de' briganti » prese la « strada consolare » per Brindisi ed il drappello la volta di S. Vito. Sopraggiunsero in quel momento altre guardie nazionali e, col loro aiuto, si tentò di liberare il Catamerò. Ma non si riuscì. I briganti, « a cavallo com'erano », non si fecero raggiungere.

Intanto, « siccome era prossima la notte », la spedizione rientrò in S. Vito, « a fin di non lasciare senz'alcuna tutela il paese », che era stato « ancora da' briganti minacciato di assalto »³⁶.

In quel conflitto o, secondo altri documenti, durante i fatti di Carovigno, rimase ferito il brigante Domenico Amati da Castellaneta, il quale « a posta di sole » fu condotto nella masseria Badessa e fatto nascondere nel relativo sotterraneo, con la compiacenza del D'Adamo³⁷.

Qui gli presterà le cure Michele Clericuzio. Ma, dopo qualche giorno, sarà scovato ed arrestato da alcuni soldati di truppa, di stanza in S. Vito, usciti in perlustrazione sotto la guida del

³⁶ Cfr.: nota del Giudice supplente di S. Vito al Capitano della guardia nazionale, in data 5-12-1862; dichiarazioni rese al detto Giudice: da Giuseppe Rossi e Giuseppe Polli, in data 14-1-1863, da Biagio Bernardi, Giuseppe Carriero e Alberico Bernardi, in data 19-1-1863; in Arch. St. Bari, C. A., fascio 82, fascic. 29.

³⁷ Cfr.: dichiarazione dello stesso Amati al Giudice supplente di S. Vito, in data 28-11-1862, Arch. cit. Bari luogo cit.

capitano De Angelis. Apprendiamo ciò dalle dichiarazioni che renderanno al giudice supplente di S. Vito, nei primi di dicembre 1862, alcuni contadini, *gualani* e pastori della masseria Baddessa, arrestati per favoreggiamento: Fedele Vacca fu Giuseppe, Teodoro Ardone fu Pantaleone, Antonio Sumeraro (o Semeraro?) di Chirico, Giovanni Taglienti fu Vito Martino, Raffaele Brignone fu Tommaso, Vito Lorenzo Vita fu Domenico, Francesco Marrazzo fu Giuseppe, Oronzo Palma fu Pietro, Francesco Giannotti fu Santo, Francesco Anglani fu Vito, Francesco Antonio Colucci fu Nicola, Vito Marrazzo fu Pietro, Vito Elia fu Francesco ³⁸.

Secondo le dichiarazioni di costoro, proprio « Enrico La Morte », che « appellavano capitano e che aveva pendente una coda di volpe dal cappello », andò, insieme ad altri quattro, a raccomandare il compagno ferito al D'Adamo. Il D'Adamo excepì: « Voi mi fate passare un guaio! ». E quegli assicurò: « Non soffrirai nulla! ». Ma, quella stessa sera il D'Adamo, fiutando aria infida, tagliò molto opportunamente la corda scomparendo, insieme alla moglie, dalla masseria.

Vediamo ora quale fu la sorte di Michele Catamerò. Riferisce tal Giuseppe Leo fu Leonardo, detto « D'Ambrogio » ³⁹, che quella sera, dopo la sparatoria, rientrando egli dalla masseria Mascava in S. Vito, incontrò alcuni gruppi di briganti, disposti a distanza l'uno dall'altro. Uno di tali gruppi recava con sè il prigioniero Catamerò che, alla vista del Leo, ne « impetrò la . . . mediazione ». Ma invano! Infatti, quattro di quegli uomini, dicendo « adesso, adesso », deviarono per altra strada insieme al prigioniero e tornarono, poco dopo, « non più conducendolo ». Evidente-

³⁸ Arch. cit. Bari, luogo cit..

³⁹ In dichiarazione al Giudice supplente di S. Vito, in data 22-1-1863, *ibidem*, fascio 82, fascic. 32.

mente, andarono a liquidarlo, previa sentenza emessa, secondo l'uso, dal « Consiglio dei Capi ».

Circa il modo dell'uccisione, dalla perizia del cadavere eseguita dal « medico-cerusico » Vincenzo Leo e dal « pratico » Vito Maria Prete, da S. Vito, in data 23 novembre 1862 ⁴⁰, risulta che la vittima aveva riportato «una larga ferita alla gola», che «divideva il laringe dalla base della lingua . . . arrivando sino alle vertebre cervicali » e che si estendeva « a' muscoli laterali del collo che venivano recisi profondamente ». Il « resto del corpo era esente da lesione alcuna ». Detta ferita — secondo i periti — poteva essere stata « prodotta da strumento tagliente, come coltello, sciabla o simile . . . usandolo a mò di sega, mentre l'individuo giacendo a terra, si teneva per le mani e per la testa ».

Angelo Marulli da S. Vito, che faceva parte della comitiva, riferisce ⁴¹: « Vidi preso prigioniero Michele Catamerò di San Vito Guardia Nazionale, e cercai impetrare per lo stesso, ma non venne esaudito perchè paesano. Non mi trovai presente quando venne scannato perchè egli era portato innanzi ed io stavo alla coda della Compagnia: mi venne però fatto di vedere nelle mani di un tale Antonio Briante di Taranto un mollettone ancor fumante, del quale servito si era per quel misfatto ».

Il cadavere del Catamerò rimase circa due giorni nei fondi della masseria Mascava. Infatti, appartenendo i luoghi alla competenza territoriale del comune di Brindisi, non poteva essere rilevato dalle autorità sanvitesi. Più sollecita, però, delle formalità burocratiche fu la pietà di due contadini di S. Vito, Vincenzo Rossi, detto « Pucicchio », e Vitantonio Ruggiero. Costoro, essendo soliti recarsi in campagna per «estirpare ceppaie di macchia», rin-

⁴⁰ Arch. cit. Bari, fascio 82, fascic. 29.

⁴¹ In dichiarazione al Giudice supplente di S. Vito, in data 10-12-1862, Arch. cit. Bari.

vennero il cadavere la sera del 22 e andarono a prelevarlo, con un traino, al mattino seguente. Era loro preoccupazione che, « colà rimanendo più a lungo », divenisse « pasto di qualche belva, o cani delle masserie ».

Secondo la dichiarazione dei due, il cadavere giaceva « disteso alla supina », a « pochi passi » dalla « strada consolare » per Brindisi, « vestito con giacca e calzone di cotone nero, gilè casareccio, scarpe da villano di vacchetta, e coppola di Guardia Nazionale ».

A tre chilometri da S. Vito, però, il Rossi e il Ruggiero incontrarono il giudice supplente Vito Azzariti che, insieme al cancelliere Pietro Bruno e ad un contingente di guardie nazionali e reali carabinieri, andava a compiere « l'accesso ai luoghi per la invenzione del cadavere ». Le guardie nazionali procedettero al riconoscimento della salma che, quindi, scortarono a S. Vito »⁴².

E adesso una curiosità! I fatti della masseria Badessa e l'uccisione del Catamerò avvennero — come si sa — il 21 novembre, giorno in cui la Chiesa ricorda la presentazione di Maria Vergine al Tempio. Ebbene, in S. Vito, tale ricorrenza è passata nel ricordo popolare come la « Madonna dei briganti »!

La sera di quel fatale 21 novembre quei componenti la compagnia brigantesca vagarono per la campagna e, nella notte, si concessero una sosta nelle masserie Cuggio e Casignano⁴³. Ma, poichè le gesta cui avevano dato vita, culminate nell'invasione di Carovigno, potevano aver richiamato l'attenzione dei preposti alla tutela dell'ordine e alla repressione, per la messa in atto di un'adeguata controffensiva, molto opportunamente decisero di spostare

⁴² Cfr.: *Verbale di accesso per la invenzione del cadavere*, redatto dal Giudice supplente di S. Vito, in data 23-11-1862, Arch. cit. Bari, fascio 82, fascic. 32.

⁴³ Cfr.: dichiarazione di Oronzo Barco al Giudice supplente di S. Vito, in data 15-12-1862, Arch. cit. Bari, fascio 82, fascic. 29.

altrove il loro campo d'azione. Lasciarono, quindi, il brindisino, avendo per meta il bosco Pianella, presso Martina, che era il centro di raccolta di diverse bande.

Nella tarda sera del 22 novembre l'intera comitiva, composta dalle compagnie del Romano e del Laveneziana, cui nel frattempo si erano unite quelle del Pizzichiccio e del Capraro, fece sosta alla masseria Santoria, presso Torre S. Susanna, ove trascorse la notte.

Si rimise in marcia, al mattino seguente, dopo aver sequestrato l'affittuario, Giuseppe Biasi, noto liberale e consigliere comunale di Oria. Per il suo riscatto il Pizzichiccio pretese dal genero, Pasquale d'Oria, « mille piastre », non accontentandosi delle trecento disponibili ⁴⁴.

Il vecchio Biasi dovette, quindi, seguire la compagnia, la quale, dopo una puntata alla masseria Canali ⁴⁵, giunse ad Erchie verso le ore dieci. L'intenzione era di sollevare la popolazione e rinnovare le gesta di Carovigno. Ma qui, al primo allarme, il sindaco Francesco Papa aveva predisposto opportune misure difensive, sia invitando gli abitanti a « chiudersi nelle rispettive loro case e armati come meglio poteano salire sui lastrici e terrazzi onde opporre viva resistenza », sia ordinando alle guardie nazionali di mettersi « sotto le armi in punti sicuri ».

Tutti avevano eseguito « eccetto poca gente che sconsigliatamente vagava per le strade ». Il sindaco, a sua volta, si era chiuso insieme ad altri nell'abitazione del luogotenente Ferdinando Nicoli, attigua alla sua.

I briganti eran fermi « a pochi passi » dall'abitato ed « una

⁴⁴ Cfr.: dichiarazione di Pasquale d'Oria al Giudice di Oria, in data 27-11-1862, Arch. cit., Bari, fascio 81, fascic. 7.

⁴⁵ Cfr.: dichiarazione di Pietro Cavallo al Giudice di Oria, in data 27-11-1862, Arch. cit., Bari, fascio 81, fascic. 3.

quantità della più vile sbirraglia », secondo la definizione del sindaco, andava loro incontro per accoglierli « festevolmente », acclamando e gridando: « Viva Dio! Viva la Religione! Viva Francesco II! ». Si distinguevano specialmente: Salvatore e Pietro Misere, Donato Iunco, Giuseppe Gennaro, Giuseppe Rollo, Salvatore Mangione, Bruno del Vecchio, Antonio Bianco, Costanzo e Antonio Margheriti, Giovanni Blasi, Tommaso Polito, Salvatore e Tommaso Carrozzo, Giuseppe Simili, Nicola e Cataldo Carrozzo, Antonio Fazzi, detto « Siclè », Domenico Ciccarese, Salvatore de Mauro, Cataldo Palma e Rosario Scazzi ⁴⁶.

Per un ovvio senso delle proporzioni non possiamo, neppure questa volta, soffermarci sui numerosi e vari particolari della vicenda ⁴⁷. Diciamo soltanto che, nel conflitto a fuoco che ebbe luogo per le vie di Erchie, rimase gravemente ferito un brigante, che venne affidato alle cure morali del sacerdote Francesco Lucisani, requisito dalla comitiva presso Grotta Argentonì.

La marcia proseguì, quindi, per le masserie Sole e Dragonetti ove, fatta una breve sosta, fu possibile al Lucisani somministrare i conforti della religione al ferito e, su intercessione dello stesso, ottenere la liberazione dal Romano ⁴⁸.

Da Dragonetti la comitiva giunse, a circa « mezz'ora di notte », nei boschi di S. Pietro in Bevagna, presso Manduria, ove fu eseguita l'uccisione di Giuseppe Biasi ⁴⁹.

Il cadavere fu trovato dopo alcuni giorni, « prosteso accanto

⁴⁶ Cfr.: dichiarazione di Vincenzo Papa al Giudice di Oria, in data 27-11-1862, Arch. cit., Bari, fascio 80, fascic. 2.

⁴⁷ Per una più completa conoscenza, cfr. CARELLA, cit. .

⁴⁸ Cfr.: dichiarazione di Francesco Lucisani al Giudice di Oria, in data 3-12-1862, in Arch. St. Bari, C.A., fascio 80, fascic. 2.

⁴⁹ Cfr.: dichiarazione di Tommaso Giuseppe Micelli al Giudice di Oria, in data, 29-1-1863, Arch. cit., Bari, fascio 80, fascic. 401.

di un macchione . . . semi-ignudo », e presentava tra l'altro ferite « da arma da fuoco » in fronte, « il naso schiacciato e depresso » per effetto di « azione da corpo contundente, piuttosto levicato, che scabro, e probabilmente da colpo di culatta di cassa di fucile » e, infine, « al collo, parte d'avanti, regione della gola . . . una larga ferita, consumata da arma da taglio, e probabilmente da qualche grossa sciabla ».

Da quanto sopra, si poteva arguire che l'uccisione del vecchio liberale era avvenuta « ferendolo prima con i colpi di arma da fuoco, e poi troncandogli la vita con quella da taglio, tenuto prosteso in luogo opportuno, e come si macellano gli animali »⁵⁰. Quanto all'esecutore, sembra sia stato proprio il sergente Romano⁵¹.

La compagnia andò, quindi, a trascorrere la notte in una maseria presso Maruggio e, al mattino seguente, 24 novembre, si rimise in cammino in direzione di Mottola. Il giorno dopo, pervenne al bosco Pianella, meta del lungo e faticoso itinerario, ove rimase alcuni giorni⁵².

Nella solitudine del bosco Pianella il sergente Romano maturò la decisione di tentare, finalmente, l'attuazione di quell'ambito disegno, che aveva determinato la sua condotta ed ispirato le sue imprese. Inviò, quindi, emissari a Carmine Crocco che, dai boschi di Monticchio, con una banda di circa duemila uomini, terrorizzava il Melfese, per promuovere insieme l'insurrezione controrivoluzionaria delle popolazioni meridionali, onde ripristinare

⁵⁰ Cfr.: denuncia di Cosimo Melle e Leonardo Daggento al Giudice di Manduria, in data 17-12-1862; *Verbale di rinvenimento di cadavere, sua descrizione ed altro*, in data 18-12-1862, Arch. cit., Bari, fascio 81, fascic. 6.

⁵¹ Cfr.: dichiarazione di Antonio Raffaele Esposito, cit..

⁵² Cfr.: dichiarazione di Tommaso Giuseppe Micelli, cit..

il caduto regime. Ma il generale brigante di Rionero in Vulture non si rese disponibile, tergiversò, prese tempo ⁵³.

Inizia da qui, per Romano e compagni, la fase discendente della loro breve parabola. Il principio della fine !

L'1 dicembre la comitiva, in formazione completa (Romano, Laveneziana, Mazzeo, Lo Caso, Valente), lasciò il bosco Pianella e si diresse « alla volta di Noci », giungendo nel pomeriggio alla masseria Monaci, posta tra Noci, Alberobello e Mottola ⁵⁴.

Costituita da un vasto caseggiato, con trulli circostanti, e protetta da massicci muraglioni a secco, questa masseria trovava internata nella campagna, tra boschi ed ampie distese macchiose di pascoli. Luogo ideale per sostare al sicuro !

In essa, il « Sergente di Gioia » veniva spesso a cercar quiete e rifugio con la sua banda. E vi trovava anche « una cappella » per ascoltare la messa « ne' dì festivi ». Era solito celebrarla « un Prete di Noci » ⁵⁵ il quale, naturalmente, non faceva mancare il tanto accetto *Oremus pro rege Francisco*.

Ma quel giorno, in quel luogo di pace, le cose dovevano andare diversamente dal solito! Racconta, infatti, Giuseppe Greco da S. Vito ⁵⁶: « Ivi giunti, scesi da cavallo, cercava ognuno assistere il suo animale, ma al momento stesso che si spedivano le sentinelle, queste allo approssimarsi di un muro alquanto distante retrocedettero allo scoppio di poche fucilate, e riportarono la notizia che già stava a fronte la Truppa [16^a Compagnia del 10° Reggimento Fanteria e guardie nazionali], incontro a cui pei primi

⁵³ Cfr.: LUCARELLI, cit., p. 122.

⁵⁴ Cfr.: dichiarazione di Tommaso Giuseppe Micelli, cit..

⁵⁵ Cfr.: interrogatorio di Ignazio Semeraro, in data 9-1-1863, in Arch. Stor. C. D., Roma, A.C.P.I.B., *Quadro generale del brigantaggio - Carteggio, interrogatori, verbali e rapporti*, n. 59, lett. c.

⁵⁶ In dichiarazione al Giudice supplente di S. Vito, in data 14-12-1862, in Arch. St. Bari, C. A., fascio 82, fascic. 29.

corsero i tre capitani Laveneziana, Pizzichichio, Nenna Nenna; non così Enrico La Morte che per essere andato in cerca di foraggi e viveri per le masserie limitrofe, ritornava quando il fuoco da ambe le parti ferveva tra i suddetti capitani con altri dei briganti di questi, e la Truppa; e poichè si prendeva da questa il sopravvanzo, il predetto La Morte senza punto impegnarsi gettò via il suo cappello [l'insegna del comando: il cappello con la coda di volpe!] covrendosi con berretto tolto ad un compagno [espediente che gli consentì di salvare la vita] ».

Nello scontro, Giuseppe Nicola Laveneziana rimase ucciso insieme ad «altro brigante»; furono feriti il «Pizzichichio», «da proiettile alla scapola sinistra», ed il Quartulli, «in una gamba da un colpo di palla»⁵⁷. Tra i briganti si determinò confusione, panico e fuggifuggi. Quella sera i boschi e le campagne intorno alla masseria Monaci rigurgitarono di uomini in preda allo spavento, vaganti furtivamente tra gli alberi in cerca di siti tranquilli.

Parecchi fuggitivi tornarono ai loro paesi e si costituirono alla giustizia; tra questi: Oronzo Barco, Antonio Campana Esposito, Giovanni De Biasi, Vincenzo Raffaele Di Prezzo, Angelo Marulli, Giuseppe Greco, Francesco Salvatore Laveneziana, Vincenzo Patisso, Angelo Ventrella.

Altri si riorganizzarono in comitive e continuarono a percorrere la campagna; così: il «Pizzichichio», che si diresse verso la Basilicata (sarà fatto prigioniero nel gennaio 1864 e fucilato nel novembre successivo); il «Capraro», che prese la via di Ginosa (cadrà prigioniero in uno scontro, nel gennaio 1863 e, quindi, sarà fucilato in Castellaneta); «Nenna Nenna», che tornò nel brindisino (sarà catturato in Lecce la sera del 22 dicembre 1862

⁵⁷ Cfr.: nota del Prefetto di Terra d'Otranto al Procuratore del Re, presso il Tribunale di Lecce, n. 1542 del 18-12-1862, in cui è riferita una dichiarazione di Antonio Campana Esposito, Arch. cit., Bari, fascio 83, fascic. 67.

e condannato ai lavori forzati a vita); Francesco Monaco, che con alcuni resti della banda Laveneziana tornò a Ceglie ove si invaghirà della giovane. Domenica Rosa Martinelli e, per questioni sorte a causa di lei con i compagni, verrà da essi ucciso nel gennaio 1863⁵⁸.

Anche il sergente Romano, il 5 gennaio 1863, concluderà le sue vicissitudini con una fine veramente patetica, come, del resto, era stata un pò tutta la sua vita! Morirà in quei boschi di Vallata, presso Gioia del Colle, partendo dai quali (ironia della sorte!), il 28 luglio 1861, aveva condotto i suoi uomini all'assalto della sua città, sottoponendola ad uno degli eccidi più efferrati che la storia del brigantaggio ricordi, come altrettanto spietata era stata, poi, la repressione seguitane!

Egli morirà, in conflitto, insieme ad altri ventidue compagni, sotto i colpi di sciabola del sergente Michele Cantù dei Cavalleggeri Saluzzo, al quale vanamente implorerà una fine da soldato. Alla preghiera di essere fucilato, infatti, il Cantù sembra abbia risposto: « Muori da brigante! », e lo colpirà inesorabilmente a morte⁵⁹.

Finirà, così, anche il suo sogno ardito di restaurazione del vecchio regime, dal quale aveva tratto riconoscimenti e soddisfazioni.

Su questa figura di uomo, di soldato e di ribelle non è stata, però, ancor detta l'ultima parola. A volte il Romano è stato ritenuto un ribaldo, un avventuriero; a volte un soldato fedele, un martire dell'idea, un difensore delle ansie del suo popolo: certamente fu un sognatore, un idealista! Lo stesso Massari dirà

⁵⁸ Per maggiori ragguagli sulle ultime vicende dei diversi briganti e per l'indicazione delle fonti, cfr.: CARELLA, cit.

⁵⁹ Cfr.: LUCARELLI, cit., p. 133.

di lui ⁶⁰ : « Cotesto brigante non era così abietto come gli altri: aveva coraggio, e difatti perì combattendo; nella sua indole era uno strano miscuglio di bieco fanatismo e di rozza pietà, nè la consuetudine del delitto gli aveva soffocato ogni senso di onestà; un qualche spiraglio di luce rischiarava talvolta la oscurità della sua coscienza, e componeva l'animo suo alla invincibile malinconia del rimorso ».

Invece che un malfattore, ci sentiremmo di condividere l'opinione di chi considera il Romano « un visionario, un fanatico, un disgraziato », che, « travolto dalle circostanze fatali, scontò con la vita le involontarie colpe e le fallaci speranze » ⁶¹. Certo, quella palandrana da galantuomo che amava indossare durante gli ozi postmilitari di Gioia, tutto « pieno di boria » e « con vanitosa ricercatezza », che era stata causa di sorrisi di scherno e di ironia, dovette contribuire non poco a determinare il suo destino !

Con la fine del sergente Romano si spegne la breve vicenda del brigantaggio nel brindisino, inteso come fenomeno politico e di massa. I residui e gli ulteriori rigurgiti saranno solo manifestazioni di delinquenza comune, senza alcun movente politico, contestatario e di rivendicazione.

Ma, anche su scala generale, il brigantaggio politico avrà poca durata. Nel maggio 1863, Giuseppe Massari farà alla Camera dei Deputati, riunita in comitato segreto, la relazione della commissione parlamentare d'inchiesta e, subito dopo, con legge 15 agosto 1863, meglio nota come legge Pica, avrà luogo l'aspra e feroce repressione.

Entreranno in funzione i tribunali militari che irroghe-
ranno condanne a non finire, severe ed eccessive, con proce-

⁶⁰ Cfr.: MASSARI - CASTAGNOLA, cit..

⁶¹ Cfr.: LUCARELLI, cit., p. 75-6.

dure affrettate e disinvolute, molto lontane, spesso, dai principii di equità e di giustizia. Saranno, per esempio, condannati a morte « individui volontariamente presentatisi, minorenni non catturati in conflitto, individui non punibili per brigantaggio ma per reati comuni, ai quali, magari, i carabinieri nei loro rapporti avevano addebitato anche il brigantaggio, sottraendoli in tal modo alla magistratura ordinaria »⁶². Subiranno severe condanne mogli di briganti ritenute manutengole e, persino, fanciulle inferiori ai dodici anni, figlie di briganti. Non per nulla Pasquale Stanislao Mancini, nell'intervento alla Camera del 27 gennaio 1866⁶³, dichiarerà di non voler entrare nel merito dell'operato di tali tribunali, per non dover « fare rivelazioni di cui l'Europa dovrebbe inorridire ».

Così dicasi, anche, dei metodi, arbitrari e terroristici usati dall'esercito e che si risolvevano in sbrigative fucilazioni eseguite, spesso, senza consentire alcuna possibilità di difesa, per non correre il rischio di dover ascoltare dichiarazioni a volte compromettenti per notabili e personalità in vista; in interferenze dispotiche e inopportune negli affari delle civiche amministrazioni; in pretese assurde; in atti arbitrari; in lesioni continue del potere delle autorità civili; in comportamenti denotanti assoluta incomprendione e, quel che è peggio, spesso, una certa congenita avversione per la gente del Sud. Metodi che lasceranno tutto un retaggio di odio e di profonda inimicizia e che faranno dire al Settembrini essere stato l'esercito « il filo di ferro che ha cucita l'Italia e la mantiene unita »⁶⁴.

Il brigantaggio morirà, quindi, debellato dal ferro e dal fuo-

⁶² Cfr.: MOLFESE, cit., p. 287.

⁶³ In occasione dell'interpellanza Baggio sulla cessazione della legge antibrigantaggio (cfr.: MOLFESE, cit., p. 287).

⁶⁴ MOLFESE, cit., p. 190.

co. Poi . . . su di esso calerà inesorabile la coltre del silenzio: occorre salvare la faccia al cospetto dei popoli civili, delle altre nazioni e, perciò, nessuno deve sapere !

Nessuno deve sapere, per esempio, che la politica meridionalistica condotta dai moderati al governo, se pure si può parlare di una politica in tal senso, si è risolta in un vero fallimento e ha determinato delusione e malcontento tra le popolazioni del Sud, che tanto avevano sperato dal nuovo ordine di cose !

Nessuno deve sapere della ferrea, sanguinosa e spietata repressione militare, cui si è fatto ricorso per soffocare e annientare un movimento sorto, soprattutto, come conseguenza logica di tutta una politica sbagliata di governo !

Nessuno deve sapere . . . perchè nessuno deve dubitare dell'unanimità di consensi al nuovo Stato, espressi attraverso i plebisciti di annessione !

Coerentemente con tale impostazione di occultamento della realtà, non sarà data pubblicità ai risultati della commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio. Addirittura quegli atti, scottanti e compromettenti per i galantuomini tanto premurosi del buon nome del paese, resteranno per lungo tempo depositati in un archivio segreto della Camera dei Deputati, la cui presidenza, con un comportamento che non farà certamente onore alla dignità dell'istituto parlamentare, ne impedirà, persino, la visione ai deputati « non interessati alla vicenda ».

Ma la cieca ostinazione del potere centrale non riuscirà ad assicurare il silenzio su quella pagina amara di storia; nè del brigantaggio, combattuto nell'esteriore manifestazione e non nelle cause, sarà estirpata la radice, la quale non tarderà a germinare in nuove forme.

Saranno, allora, i motivi per il macinato che vedranno ancora le masse popolari impegnate nella lotta per l'abolizione del famigerato tributo, venuto ad aggravare ancor più il loro stato di miseria; saranno altre manifestazioni di rivolta, prima spon-

tanee poi sempre più organizzate: sommosse per il pane ed il lavoro, occupazioni di terre, agitazioni di piazza, incendi di municipi! Scorrerà purtroppo altro sangue!

L'antico « cafone », umiliato e vilipeso, affamato e oppresso, cornuto e *mazziato*, scossosi dal secolare letargo, prenderà sempre più coscienza di sè, si scoprirà persona umana, farà causa comune con altri emarginati e rivendicherà il suo diritto di cittadinanza di una società senza reietti e senza privilegiati, più giusta, più a misura d'uomo, più cristiana.

Considerato alla luce di tali eventi, a distanza di oltre un secolo, è possibile oggi cogliere del brigantaggio, ad di là delle sue pur deprecabili degenerazioni, il significato più genuino: non — cioè — parentesi negativa nel corso della storia, non fatto isolato e fine a se stesso, ma tappa fondamentale, forse obbligata, nel cammino delle conquiste sociali e della civiltà, percorso dalle nostre genti faticosamente e, purtroppo, contrassegnato molto spesso dal sangue.